



Bosco Inconronata, Nello Biscotti in riquadro

Storia ambientale del Tavoliere Sulle tracce di alberi e boschi

di Nello Biscotti*

L'unico toponimo nel Tavoliere delle Puglie che evoca i boschi è rappresentato dal piccolo "Bosco dell'Inconronata" (appena 162 ettari circa di bosco e 258 di prateria lambiti dal Fiume Cervaro), sede dell'omonimo Santuario, forse per questo si è salvato. Quanto rimaneva di una residuale boscosità sarà definitivamente distrutta tra il Settecento e l'Ottocento; lo stesso Bosco dell'Inconronata sarà continuamente esposto al taglio «per necessità di combustibile» (**Del Re G.**, *Descrizione topografica fisica economica politica de' Reali Domini...*, 1830). Sono gli stessi pastori a lamentarsi poiché «si è sboscato in modo che gli animali grossi hanno perduto moltissimo pascolo, ed è mancato moltissimo prodotto di legne» (cit. in **Russo S.**, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, 1990). Si attacca anche il boscoso Gargano per seminare cereali e liberare pascoli: nel 1893, appena istituita, la Società Botanica Italiana adotta come suo primo atto deliberativo un appello al Governo italiano affinché si impegnasse a fermare il disboscamento sul Promontorio (**Biscotti N.**, *Botanica del Gargano*, 2001). Verso la fine dell'Ottocento i boschi della pianura sono ormai soltanto "memorie", amaramente descritte nella preziosa monografia di Lorenzo Agnelli, sacerdote, professore e dirigente scolastico (**Agnelli L.**, *La daunia antica e la Capitanata moderna e i Boschi*, 1879). In origine la monografia di Agnelli era un articolo di giornale, poi stampato in un volumetto di 40 pagine per essere destinato al Comm. Nicola Botta, deputato allora a Napoli, al fine di sensibilizzarlo sulla «febbre di abbattere boschi, così pernicioso che non ha ne posa, ne schermo»; una "febbre" non necessariamente legata alla necessità di ricavare coltivi: si sono «distrutte le piante, non sostituite dalle fruttifere» e «larghe campagne appaiono deserte». Agnelli ci riporta alla memoria boschi tra Bisaccia e Trivico che un tempo «discendevano a cavaliere dell'Ofanto e s'infoltivano sino alle vicinanze di Canne»; erano «boschi in grandissima parte di alte querce, e di robusti cerri» e «quer ceti, olmi e pioppi bianchi nelle foci sia del Carapella, sia del Cervaro». Altri nuclei di boschi (perazze e querce) sono indicati da Agnelli anche nella parte centrale della pianura, sulla base di «ricordanze storiche» e da «testimonianze di vecchie e abbattute selve». Le pagine di Agnelli trasudano nostalgia per quei boschi che un tempo «fertilizzavano i lati campi con le loro inaridite frondi, con le propizie piogge, e il numerosissimo bestiame dava concime e fatica ai terreni» del Tavoliere. Non gli resta che sognare il paesaggio che la pianura avrebbe potuto esprimere: «S'immagini porre questa distesa di campi percorsa da quattro fiumi a buon tratto navigabili, che d'ogni intorno mantengono la freschezza con le loro acque [...], s'immagini pure che da questi fiumi potevano derivare canali o spontanee correnti per annaffiare ed ingrassare con il terriccio, che portavano dalle montagne selve».

Si era disboscato non per azione di «umili contadini o rapaci pastori [...], ma gli stessi feudatari [...] erano responsabili delle ulteriori devastazioni che i boschi subirono nel corso del XIX secolo e che non furono frenate dalle leggi forestali borboniche del 1819 e 1826» (**Tino P.**, *La montagna meridionale. Bosco, uomini, economie tra Otto e Novecento*, 1989).

L'impoverimento floristico e vegetazionale che aveva raggiunto il Tavoliere era tale da non attrarre alcuna attenzione da parte dei numerosi botanici, diversi pugliesi, che si andavano formando nella

vicina Napoli. Nel periodo tra il 1811 e il 1812, Gaetano Baselice, nativo di Biccari e corrispondente dell'Orto Botanico di Napoli, sebbene con l'obiettivo di raggiungere il Gargano, attraversa il Tavoliere e segnala la presenza di boschi soltanto a Lesina, nel «luogo nominato Mezza Razza», (un bosco dunale), e a Serracapriola «nel luogo nominato Boccadoro» (**Baselice G.**, *Viaggio botanico eseguito nei circondari di San Severo*, 1813).

Quali altri interessi di studio poteva stimolare la pianura pascolativa? Il botanico Giacomo Sarfatti nel 1953 pubblica una sua indagine su pascoli e mezzane, circa 400 ettari, ancora presenti nelle terre dell'Ovile Nazionale di Foggia (**Sarfatti G.**, *Considerazioni e ricerche botaniche sui pascoli del Tavoliere*, 1953). Furono rilevate oltre 200 specie di piante erbacee, con poche leguminose e tantissime erbe spinose (*Carduus* sp., *Carlina* sp., *Eryngium* sp.), tossiche (*Euphorbia* sp.) e rari arbusti a loro volta spinosi (*Pyrus* sp.; *Rhamnus* sp.), tutti elementi di una vegetazione interamente modellata dall'ultrasecolare pascolamento.

Diversi anni dopo avremo il primo studio sul Bosco dell'Inconronata (**Manzi A., Pedrotti F., Venanzoni R.**, *Antiche foreste di Puglia. Il Bosco dell'Inconronata testimonianza della civiltà pastorale*, 1993). Lo studio rilevava sulle rive del Cervaro una vegetazione igrofila a dominanza di Olmo campestre (*Ulmus minor*) e di Frassino meridionale (*Fraxinus angustifolia* Vahl subsp. *oxycarpa*); infine lungo l'alveo del fiume, pioppeti (*Populus alba*) e saliceti (*Salix alba*), associazioni abbastanza rare in Italia, ultime testimonianze della vegetazione ripariale che un tempo si disegnava lungo i fiumi che bagnavano il Tavoliere.

Analizzando le cartografie storiche si può facilmente intuire che nel Tavoliere di boschi non ve n'erano già nel XVI secolo. In una delle cartografie più antiche (Cartaro-Stigliola datata 1590/1597) si riportano simboli di alberi solo all'altezza di Foggia (sicuramente il Bosco dell'Inconronata). Due cartografie di periodi diversi sembrano volerci indicare presenze di boschi sulla costa di Manfredonia, tra il Lago Salso e il fiume Carapelle (**Antonio Magini**, 1620; **Francesco Cassiano de Silva**, 1703, in *Ventura e Grenzi*, 2008). Ai tempi di Federico II è qui indicato un bosco la cui estensione era così vasta da essere ricordato come uno dei più importanti dell'intero impero (**Masson G.**, *Federico II di Svevia*, 1978). La stessa cartina di Cassiano De Silva, riporta segni di boschi anche lungo il tracciato del Cervaro (probabilmente per intendere la parte ripariale del Bosco dell'Inconronata). Nel ricco archivio della Regia Dogana numerosi sono i riferimenti alle cosiddette "mezzane", riportate cartograficamente nell'Atlante di **Agatangelo della Croce** (1735), recentemente "ricomposto" (**Russo S., Biscotti S.**, *Una carta del Tavoliere di metà Settecento: l'Atlante della Croce ricomposto*, 2021). In questo Atlante le mezzane, gli unici elementi di naturalità, sono così esigue che sembrano disperdersi in un mare di "pascoli" e "terre di portata" (terre aratorie). Le mezzane non sono affatto boschi ma "macchie", "pascoli arborati", o più semplicemente "stingeti" (macchiatici di lentisco); gli alberi dei "pascoli arborati" sono frequentemente "perazzi" (*Pyrus spinosa*). Nel Medioevo si documentano per gli anni 1092, 1105, 1118 nomine di "forestari" per la gestione e il controllo delle foreste (**Violante F.**, *Regime della foresta e continuità territoriali nel regno di Sicilia: alcune note*, 2021); alla foresta di Lucera sono assegnati quattro forestari, un numero considerevole, per cui doveva trattarsi di una foresta

abbastanza estesa (**Cascella B.**, *I magistri forestari e la gestione delle foreste*, 1991). Segnalazioni di foreste si hanno a Salpi, in prossimità della laguna; forestati erano i territori di Orta e Ortona. Altri documenti medievali attestano "silvae" nei pressi di Fiorentino (sito archeologico nel territorio di Torremaggiore). Non è detto però che "foresta" indicasse sempre e comunque superfici forestate. Né autori latini né studiosi di piante forniscono alcun riferimento sulla flora del Tavoliere, una lacuna che può essere spiegata solamente dall'impoverimento e dalla semplificazione che hanno da sempre contraddistinto la sua vegetazione. Al contrario, numerosi sono i riferimenti, come citazioni e menzioni di boschi, per il vicino Gargano, di Orazio, Lucano e Italico, oltre che dei primi e autorevoli botanici italiani tra cui Antonio Brasavola (1500-1555), Bartolomeo Maranta (1500-1571) e PierAndrea Mattioli. Alquanto esigue, dunque, sono le tracce di boschi anche nel passato. È presumibile che anche durante l'epoca romana la situazione non fosse dissimile. Non possiamo che immaginare, come ben rappresentò il botanico Sarfatti, una estesa prateria, generalmente rada, con asfodeli e feruleti a dominare, segni di ambienti sfruttati, degradati e inariditi da un massiccio disboscamento che la pianura non era in grado di sostenere. È stata questa fondamentalmente la struttura vegetale dei pascoli su cui si è edificata la Regia Dogana delle Pecore. Altro che vocazione all'industria della lana: «Non un albero di alto fusto, ma selve addirittura di ferule dalle larghe ombrelle» (**Pescatore N.**, *Il Tavoliere di Puglia e il Gargano*, 1898), il massimo evolutivo di una prateria mediterranea che già a fine maggio è "secca" e sempre predisposta a incendi (ulteriore fattore di degrado). Non è un caso che, proprio per la mancanza di boschi, il Tavoliere sviluppi una marginale cultura forestale nella sua storia, ma piuttosto un ricco patrimonio bioculturale maturato in un contesto di praterie, campi di grano e paludi. L'etnobotanica può documentare qui usi alimentari, sia dell'Asfodelo (tuberi come surrogati di farine), sia della Ferula (germogli fritti), due piante notoriamente tossiche. Intensi anche gli usi domestici: con foglie e fusti dell'Asfodelo si preparavano esche per il fuoco: «Con i primi rigori c'è anche chi raccoglie i suoi scapi secchi (le "Candeline") per destare una vibrante e fugace fiamma nel focolare: il fuoco del povero; e c'è ancora chi si diletta a gustare i suoi turioni in varie salsette». (**Soccio P.**, *Gargano segreto*, 1965). Con i fusti di Ferula si realizzavano comodi e leggeri sgabelli, e spesso alimentavano gli stessi focolari domestici. Ancora oggi, tra le "selve" di Ferula, si muovono esperti raccoglitori che perpetuano una tradizione di raccolta di piante selvatiche (asparagi, lampascioni), animali (quaglie, lumache) e funghi, cibi con un ruolo affatto secondario per l'alimentazione delle comunità del Tavoliere delle Puglie. Il Bosco dell'Inconronata con il querceto, i resti di prateria, i piccoli boschi ripariali, sono una «testimonianza di un mondo passato, un monumento vivente», scrivevano Manzi, Pedrotti e Venanzoni, da lasciarci immaginare il peculiare mosaico forestale "antico" del Tavoliere. Ma quando? Non ci resta che interrogare l'archeologia ambientale per trovare altri indizi.

Alla prossima puntata.

(fine X puntata)

*Socio European Society for Environmental History